Anno II. DOMENICA, 27 OTTOBRE 1889. Numero 9.

# PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

**ABBONAMENTO,** per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.



## BELLE ARTI

### Di un quadro del Tiepolo nel Museo Udinese.

(Note e Documenti raccolti da Vincenzo Joppi).

Si avvicinava alla sua metà il secolo decimottavo e nel Friuli (1) era sorta una vera frenesia per i titoli nobiliari e per le giurisdizioni, frenesia dal veneto Governo sfruttata a colmare i vuoti del publico erario per le ultime sfortunate guerre colla Turchia. Di più, gli sviati commerci e la patrizia noncuranza per tutto ciò che non era giuoco, lusso e dissipazione, avevano condotta la repubblica a quel discredito che suole generare la debolezza e la povertà.

Nel Friuli la smania di nuovi titoli non solo riscaldava la vecchia nobiltà ma ancora quella recente ed eziandio gli agiati possidenti di campagna di origine tutt' affatto borghese od anche rustica ed i mercanti arricchiti col commercio o colle arti o colle industrie. Siffatti ambiziosi infeudavano a tale scopo beni immobili e pagavano per di più forti tasse al Governo, che in ricambio loro distribuiva diplomi di conti o di marchesi con o senza diritti giurisdizionali in proporzione alla spesa e valore de' beni vincolati. Nè tale cupidigia di onori restò lì; chè alcuni tra i Signori Friulani si diedero a comperare altri titoli nobiliari e cavalierati da esteri governi, dei quali ottenevano poi a prezzo dalla repubblica il riconoscimento.

(1) Come anco in tutto lo Stato veneto.

Uno tra gli onori più ambiti dall' udinese patriziato era il cavalierato dell' ordine di San Giovanni di Gerusalemme detto Ordine di Malta, di difficile acquisto poichè ad ottenerlo richiedevansi quattro quarti di nobiltà e forti spese.

La città di Udine metropoli del Friuli, nell' anno 1513 riformava la sua costituzione municipale colla creazione del Maggior Consiglio composto di 150 Nobili e di 80 Cittadini popolari, tra i quali tutti, proporzionatamente al numero, erano distribuiti gli offici del Comune per elezione consigliare. Fu in tale occasione formata per la prima volta la *Matricola* della nobiltà udinese che ottenne l' approvazione dalla repubblica. Vennero poi negli anni successivi dallo stesso Consiglio fatte delle nuove aggregazioni di Nobili, avendo i petenti addotte le richieste prove di goder di un certo reddito sufficiente a condurre vita onorevole ed un attestato di non avere esercitato arti meccaniche.

Fino al 1740 non era alcuna tra le nobili famiglie di Udine (1) che avesse domandata l'ammissione all' Ordine di Malta; quando in detto anno il conte Filippo Florio di ricca e distinta famiglia ascritta tra i nobili Udinesi fino dal 1513 presentò al Priorato di Venezia la sua documentata petizione di essere ammesso qual Cavaliere di giustizia al sacro militar ordine Gerosolimitano.

I due Cavalieri Commissari incaricati dell' esame della domanda del conte Florio, dando orecchie alle malevoli insinuazioni di alcuni Cividalesi Cavalieri del detto Ordine (2) la respinsero, adducendo che la Nobiltà di Udine per essere nel Consiglio cittadino e nelle cariche mescolata coi Consiglieri popolari, non aveva i requisiti necessari per entrare nella Religione Gerosolimitana.

Offesa la città di Udine da sì ingiusto ed umiliante rifiuto, *nel più delicato suo essere*, come si esprime una Storia di questa vertenza registrata negli Annali della Città, (3) ottenne dalla repubblica di poter inviare a

(1) Alcune Famiglie del Friuli chiamate *Castellane*, ma domiciliate in Udine, erano da molti anni state ricevute nell'Ordine Gerosolimitano, per aver provata la loro antichissima nobiltà con altri documenti che quelli della loro ascrizione al Consiglio nobile della città.

(2) Tra la città di Udine e quella di Cividale persistevano ancora le vecchie rivalità per preeminenze civili ed ecclesiastiche.

(3) Vol. CXIII. fol. 24.

Roma (1744) due suoi Procuratori a far valere le proprie ragioni ed a difendere la nobiltà cittadina dall' umiliazione che subiva colla profferta Sentenza.

L' autorità pontificia nulla decise. Insorte intanto alcune gravi differenze nel Consiglio Udinese, la trattazione di questo processo ebbe alcuni anni di sosta; finchè nell' anno 1748 veniva deliberato proseguirlo con tutto l' impegno, ed il 9 maggio passò la parte di mandare nuovamente a Roma come Nunzi e Procuratori di detta città due distinti personaggi, il conte Francesco Florio ed il conte Antonio di Montegnacco, canonici di Aquileja, coll' incarico di riattaccare le pratiche *per* l' ammissione all' Ordine di Malta dei Nobili Udinesi e di protestare contro il giudicato che li escludeva. Nel giorno 15 del luglio del medesimo anno, papa Benedetto XIV rimetteva la decisione della questione al Consiglio Ordinario in Malta. È colà tosto recavasi monsignor Montegnacco, munito di pareri storico-legali e di una quantità di documenti regolarmente autenticati.

Dopo le consuete formalità, venne esso col suo Avvocato ammesso alla publica seduta del Gran Consiglio presieduta dal Gran Maestro Emmanuele Pinto; ove egli con vibrata eloquenza sostenne in contradditorio con i Procuratori della Lingua d' Italia le ragioni della sua Città e Nobiltà, oppugnate da questi.

E udendo il Montegnacco leggersi da costoro alcuni documenti sui quali erasi fondata la prima sentenza contraria alla città, negò recisamente la legalità di quelli. La quale dagli oppositori non potendo provarsi, si dileguarono tutte le calunniose imputazioni contro la nobiltà udinese in tali documenti contenute. Da quel momento la causa potè dirsi vinta dalla Città; poichè l'Assemblea, rinunciando ad ogni ulteriore verificazione degli atti esibiti dalla Lingua d' Italia, decretò l' invio a Udine di due Commissarî.

I quali, dopo aver interrogati molti tra i principali cittadini e comprovata l' autenticità dei documenti allegati dalla città, fecero il loro rapporto al Gran Maestro, che, convocato il Consiglio dell' Ordine e letto il voto dei Commissarî favorevoli alla Città, coll'assenso di tutti i presenti, dichiarò pienamente riconosciuto essere la Nobiltà della città di Udine degna di venire ascritta al Sacro Militar Ordine Gerosolimitano.

I relativi decreti segnati il 18 e 26 Settembre 1749 furono accolti con grande esultanza dalla maggior parte de' cittadini, mentre la minoranza lamentava lo spreco di parecchie migliaja di ducati, occorsi in viaggi, consulti e scritture.

Fra le scritture a favore della città, merita menzione quella dettata dal celebre Lodovico Ant. Muratori, che conservasi nel Civico Archivio.

Volendo mons. Montegnacco lasciar memoria del momento solenne in cui esso fu cagione precipua del buon esito dell' affare a lui affidato, col negare l' autenticità dei documenti allegati dagli avversarî, commise a Giovanni Battista Tiepolo, valentissimo pittore veneziano, di dipingergli un quadro che rappresentasse quella scena. Scrisse quindi per tal opera una minuta *Istruzione* al detto pittore, che la seguì esattamente, come può confrontarsi col bellissimo quadro esistente nel Museo Udinese, del quale non occorre la descrizione a chi leggerà quanto ne scrisse il Montegnacco (1) e che qui si aggiunge:

Desiderandosi d' aver un Quadro fatto per l' eccellente mano dell' illustre pittore Signor *Giambattista Tiepolo*, si descrive in questo foglio il suo soggetto, esprimendosi con particolar attenzione la principal azione, che si brama espressa vivamente al possibile.

Dovrà questo rappresentare l' azione fatta nel Consiglio della città di Malta, la quale nel suo istorico seguì in questa forma:

Unitosi nel mese di Sett. 1748 il Sacro Consiglio della Religione Gerosolimitana nella gran sala del palazzo dell' Em.mo Gran Maestro Emanuele Pinto, si cominciò la trattazione della causa, parlando prima l'avvocato della città di Udine, a cui rispose l'Avvocato della Lingua d' Italia, avversaria della città. Quest' ultimo cominciò a leggere certa carta che conteneva molte maldicenze contro la città di Udine, le quali erano false. Il Canonico (Antonio di Montegnacco) Procuratore della città, tentò di persuadere al suo Avvocato che protestasse che quella carta non conteneva verità, ma l'Avvocato non ebbe coraggio di fare tale protesta. Il Canonico suddetto si avanzò allora in mezzo alla sala e chiese licenza di parlar esso solo. Il Gran Maestro chiamato a se il Gran Viceccancelliere gli fè da questo far cenno, che gli concedeva di parlare. Allora il Canonico rivolto all'Avvocato della Lingua d' Italia che aveva letta quella tale carta, lo interpellò, se quella carta era legale? Lo Avvocato rispose di nò; ma che l' aveva a lui trasmessa un Cavaliere loro confratello degno di fede. Ripigliò il Canonico: chi è dunque questo Cavaliere? Al che avendo risposto l'Avvocato della Lingua d' Italia, che non conveniva nominarlo, ma bastava che gli si dicesse, che chi l' aveva trasmessa era Cavalier degno di fede, il Canonico rivolto intrepidamente al Gran Maestro ed al Consiglio disse: se dunque nè la carta in se stessa è legale, nè il nome di chi l' ha trasmessa si fa noto, io protesto innanzi Vostra Altezza e tutto il suo Consiglio, che quella carta contiene falsità. A questa protesta si fè gran bisbiglio nell' uditorio e trattosi in mezzo della sala a fronte del Canonico, il Procuratore della Lingua Cavalier Marescotti disse: è un grande ardire, Signor Canonico, il dir nel Consiglio di Malta, che sia falsa una carta, che se gli è detto, che l' ha trasmessa un Cavalier nostro confratello degno di fede. Io potrei dire che le carte sue son false, ed ho la moderazione di non dir questo. Il Canonico con quella franchezza che infonde la ragione replicò prontamente: benissimo Signor Cavaliere: se Ella crede poter dire che le mie carte sian false, faccia come ho fatto io, lo dica, e protesti della lor falsità innanzi a Sua Altezza e questo Sacro Consiglio; ma se Lei dirà questo, io farò leggere l' autenticità delle medesime, la legalità per cui il mio Principe fa fede che quello che le autenticò, è uomo d' onore e di fede, e se tutto ciò non basta, ecco io sono pronto a depositare le mie carte presso il Signor Viceccancelliere perchè siano confrontate cogl' originali. E rivolto di nuovo al Cav. Marescotti Procuratore della Lingua d' Italia, disse il Canonico: faccia Lei altrettanto delle sue Carte se le dà l' animo. Il Cav. Marescotti non replicò altro a questo. Seguì nuovo bisbi-

(1) La figura del Montegnacco deve essere in questo dipinto stata tratta dal vero, poichè la di lui fisonomia è rassomigliantissima a quella dei vari ritratti che di lui furono eseguiti e che ci rimangono.

glio nell' uditorio e nei Balì componenti il Consiglio e la causa terminò, avendo determinato il Consiglio di spedir Commissari sopra luogo a riconoscer la verità delle carte; qual riconosciuta amplamente, fu resa la gran giustizia alla Città di Udine.

Il punto dunque principale dell' azione che nel nominato Quadro si desidera espresso, sarà l' essersi il Canonico tratto in mezzo all' area del Gran Consiglio, di fronte al Cav. Marescotti, nell' atto di far il dialogo contradditorio sopra riferito, tenendo il Canonico e parimente il Marescotti le loro carte in mano.

L' azione seguì, come s' è detto, nella gran Sala detta del Gran Consiglio nel gran palazzo del Gran Maestro, sala che aveva la figura di due quadri cioè era il doppio lunga che larga e quadrata. Era parata di damaschi cremisi. In capo alla Sala era il trono del Gran Maestro dirimpetto alla porta maggiore dell' ingresso, su tre gradini coperti da tappeto alla turchesca. La sedia e baldacchino sono pur ornati di damasco cremisi con frangie di detto colore. Ai due lati della sedia stavano in piedi sei paggi giovinetti cavalieri colla croce di smalto pendente al petto, ma non sulla veste, che era rossa con mostre bianche (1). A piè del trono sedeva presso un tavolino con calamaro e carte il Gran Vice Cancelliere dell' Ordine in abito di punta colla gran croce; ai due lati erano sopra gran sedie di velluto cremisi e brocconi all' antica, trentasei Balì tutti vestiti in abito di punta colla gran croce, i quali formavano il Consiglio, lasciando vacua l' area della Sala, nella quale niun altro entrò, se non i due Procuratori della Lingua d' Italia col loro Avvocato dal lato destro, ed il Canonico Procuratore e Nunzio della città di Udine col suo Avvocato dal lato sinistro.

Il primo de' Balì alla parte destra del trono era un Vescovo in abito prelatizio cioè sottana pavonazza, rocchetto e mozzetta con la gran croce sopra questa al lato sinistro. Il primo Balì alla parte sinistra era il Gran Priore di San Giovanni in abito affatto simile; il vescovo era uomo alto e magro; alto e grasso il Gran Priore.

Dall' uno e dall' altro canto seguiva la fila de' Balì, diciasette per parte, sedenti sopra suindicate sedie disposte per lungo, tutti vestiti d' abito simile a punta, a riserva del Capitano delle Galere, il quale sedeva al lato destro nell' ottava sedia e questo solo era vestito alla francese di rosso tutto da capo a piedi, eccettuate le scarpe ed il capello che teneva sotto il braccio e colla canna d' india in mano. I due Cavalieri Procuratori della Lingua d' Italia erano vestiti alla francese di color cenerino il Marescotti e l' altro bleu, colla croce di smalto pendente al petto e picciola croce sull' abito ambidue e spada al fianco. Il suo Procuratore, uomo lungo e scarno era vestito da prete in abito talare, colla picciola croce bianca sulla veste negra al lato sinistro. Similmente era vestito l' Avvocato del Canonico con croce come l' altro. Il Canonico parimente in veste lunga senza croce Li detti Procuratori, Canonico ed Avvocati stavano tutti in piedi.

Dietro alle sedie erano moltissimi Cavalieri tutti alla francese colle loro croci bianche picciole sul vestito e moltitudine di popolo, tutti in piedi. Alla gran Porta erano Guardie del Gran Maestro con picche e livrea rossa e mostra bianca, beretione alla granatiera con pelle d' orso in testa. Il pavimento della Sala era di quadrelli cenericci, della misura di un piede, il soffittato di travi dipinti scuri; l' ora di terza.

L' abito di punta è una toga negra con maniche larghe, simile in qualche forma all' abito de' Savii nostri di Terra Ferma l' estate e di simile stoffa. Al lato sinistro di detta toga portano al petto la croce bianca e sopra un assettato giustacore similmente la gran croce bianca e parrucca. Sulla veste sopra la spalla sinistra pende loro dietro quasi fino a terra, in forma di scala da mano, un gran cordone d' oro in larghezza di circa una spanna, che rappresenta la Scala della Passione di Nostro Signore e sono intrecciate in questa Scala tutte le insegne della Passione, cioè Colonna, Gallo, Lancia, Spugna, Corona di Spine, Chiodi, Dadi, Guanto il tutto disposto con maestria. E questo si chiama abito di punta.

L' età dei Balì è della maggior parte avanzata, e niuno forse ve n' è, che non abbia almeno 40 anni. Quella del Gran Maestro, era vegeta ma di circa 70 anni. Il Gran Vice Cancelliere era giovine di circa 32 anni, alto, bello ed ilare. Il Gran Maestro era vestito con una romana negra e manto negro sopra, gran croce al petto a sinistra come i Balì e sulla romana; bonetto in testa alla spagnuola sopra la parrucca alla Delfina, con piccola aletta di tre dita per traverso, larga, rotonda che circonda detto bonetto, fatto a foglia di melone.

Si dà la situazione di queste figure in una pianta che sarà contrassegnata con le sue indicazioni e spiegazioni (1).

Questo sarà il Quadro, nel quale si desidera che si legga in luogo che al Signor Pittore parerà proprio, questo motto: *Consilium in Arena* (2).

Aggiungeremo in fine che il quadro suddescritto misura in altezza centimetri 125 ed in larghezza 194 e che per difetto dell' imprimitura usata dal Tiepolo in tutti i suoi quadri ad olio, anche questo ha sofferto di *buon ora di sollevamenti e successivi scrostamenti*, ai quali male provvedeva un ignorante restauratore fa pochi anni. Per nuovi e recenti guasti benchè non gravi, richiedesi sollecita riparazione di tale pregiatissima pittura.

Questo quadro si conservava in Udine nella casa di mons. Montegnacco (ora Perusini) in borgo d'Aquileja, il quale alla sua morte avvenuta nel 1785 lasciò erede di ogni sua sostanza il nobile Tommaso de Rubeis distinto giureconsulto a lui legato da parentela. Questi, nel 1789 generosamente offriva in dono alla Città di Udine il prezioso dipinto del Tiepolo colla seguente lettera:

*Magnifici ed Illustrissimi Signori Deputati,*

Tra li fedeli e divoti servigi prestati dal vostro illustre concittadino ora defonto Conte Antonio di Montegnacco già Consultore Estraordinario della Veneta Serenissima Repubblica e Decano di questo insigne metropolitano Capitolo a vantaggio di questa Città, uno de' più gravi ed importanti che abbia occupato per il corso di molti anni la vigilanza o lo studio di questo Pubblico, fu l' affare sostenuto in Malta, per cui restarà a posteri sempre perenne la memoria di quanto sapienti siano state le deliberazioni di questo Magistrato e del Magnifico Maggior Consiglio.

L' avvenimento occorso a questo benemerito Soggetto allorchè personalmente attrovavasi nel Gran Consiglio di Malta a sostenere le ragioni della Città, tanto fu luminoso e decisivo, che meritò d' essere espresso in un Quadro formato dalla celebre mano di Giovanni Battista Tiepolo, qual poscia è pervenuto in potere di me Tommaso de Rubeis come erede e donatario del Mecenate.

Un Quadro che rappresenta un fatto tutto relativo a VV. SS. Illustrissime ed al Magnifico Consiglio di questa Città, e che è parto di un pennello già rinomato presso tutte le colte nazioni, conviene a questo Publico più che a me ed alla privata mia Famiglia, e perciò animato dalla viva persuasione d' incontrare la vostra soddisfazione ed il pubblico aggradimento,

(1) Il pittore diede invece ai detti Paggi, vesti celesti e bianche.

(1) L' accennata *Pianta* è unita al manoscritto di questa *Istruzione al Pittore*.

(2) Dall' autografo di mons. Montegnacco nella Busta *Malta* Bibl. Com. Udine.

pospongo ogni mia privata compiacenza, purchè in segno della mia devozione ed attaccamento venga accettato il dono che del Quadro stesso unitamente alle Carte che lo spiegano, offerisco al Vostro Magistrato ed al Magnifico Maggior Consiglio, a cui volentieri lo consacro; pregando solo, non per atto di ricompensa, ma per effetto di umanità, a risguardare la mia persona e la mia Famiglia fra quelli che altri sentimenti non hanno innati nel cuore, che quelli di meritarsi la pubblica protezione ed il compatimento de' suoi concittadini (1).

Fu accolta la gentile e ricca offerta di tale opera d'arte, interessante così per il suo valore intrinseco come pure quale ricordo di gloria patria; e furono al generoso donatore espressi i ringraziamenti nel seguente decreto:

Udine, mercordì 6 Maggio 1789.

Gl'illustrissimi Signori Deputati della Magn. Città di Udine sedenti nel solito loro Uditorio, accettando col dovuto aggradimento dal nobile signor Tommaso de Rubeis dottore, erede del fu nobil Monsignore conte Antonio di Montegnacco, loro illustre e benemerito concittadino, già Consultore Estraordinario della Serenissima Veneta Repubblica e Decano di questo Rev.mo Metropolitano Capitolo, il Quadro di mano del celebre Giovanni Battista Tiepolo, nel quale si trova principalmente espressa la degnissima azione fatta l'anno 1748, da esso Monsignore Conte di Montegnacco in qualità di Procuratore di questa magn. Città nel Sacro Consiglio della Religione Gerosolimitana di Malta, hanno con tutti i voti incaricati li nobili signori conte Francesco Beretta e conte Filippo Florio loro colleghi a spiegare in nome dell'ill.ma Deputazione ad esso nobil sig. Tommaso de Rubeis i sensi della doverosa sua riconoscenza per il dono che si è compiaciuto di fare a questo illustrissimo Pubblico del Quadro medesimo e delle carte che ne spiegano il contenuto, con riserva di far leggere al Magnifico Maggior Consiglio il Memoriale con cui ha egli accompagnato il dono stesso, per quelle dimostrazioni, che crederà più convenienti.

(Acta Com. Utini XCI. fol. 166. Arch. Com.le).

✕

In pari tempo che il Quadro del Tiepolo veniva collocato nel Palazzo della Città, si commetteva al valente barnabita P. Angelo Maria Cortinovis di compendiare in un' epigrafe la memoria del fatto in quello rappresentato e del dono ricevuto, epigrafe che qui si aggiunge e che forse non fu mai posta a sito o se lo fu, scomparve in tante mutazioni alle quali andò soggetta la sede municipale nei primi anni di questo secolo:

*Generosam . Utinensium . nobilitatem . calumniis . impetitam . | in . sacro . Melitensium . Equitum . Senatu . | coram . magno . eiusdem . militiae . Magistro . | Antonius . | Comes . Monteniacus . Utinensis . Urbis . | Legatus . | subito . arrepto . consilio . defendit . ampliataque . causa . | sartam . tectam . reddidit . servavit . | tabulam . manu . egregii . pictoris . Io . Baptistae . Teupoli . Veneti | depictam . illustre . Legati . facinus . exprimentem | munus . nob . viri . Thomae . de . Rubeis Monteniaci . haeredis | . Civitatis . Utinensis . VII . viri . | ut . gratum . sibi . acceptumque . fuisse . munus . et . tanti . civis . | impensorumque . ab . eo . feliciter . pro . patria . laborum . | memoriam . perennarent | . hic . conlocandam . | censuerunt . | MDCCLXXXIX.*

(Dall'originale sopra citato).

(1) Dall'originale nella Bibl. Com.le di Udine. Busta *Malta*.

## Passaggi di Principi e Personaggi illustri pel Friuli.

Sarebbe un argomento che potrebbe stuzzicare la curiosità dei lettori delle *Pagine:* io intanto vi porto il contributo di ciò che offrono le carte dell'Archivio gemonese e per quanto riguarda questo territorio.

Quelle carte cominciano dal 1356 a dar notizie in proposito.

In detto anno ai 5 di luglio venne a Gemona uno dei principi minori, il Conte di Gorizia (i quali Conti anzi vi ritornavano tanto spesso che ommetterò di notarne tutte le volte: sempre però, quando venivano da amici, ben accolti, serviti di scorta, d'alloggio e di vitto in una o in altra delle osterie del paese). In quella prima venuta il pranzo fu dato per ordine del Consiglio in *Hospitio Ferri* e costò marche 2 den. 24 e Nicolussio Notaio ne stese il contratto. Lodevole e imitabile esempio di prudenza amministrativa.

1369. — Nella seduta 5 agosto il Consiglio dà incarico al Massaro e Provveditori di prestare le dovute onoranze all'Imperatore Carlo IV che dovea passare per qui con l'Imperatrice reduci di Lombardia: « ad honorandum d. Imperatorem deliberatum fuit « quod permanere debeat ad Massarium et « ad Provisores et eorum conscientiam ad « spendendum et ad mittendum cum eo Utini « et usque ad Poltebam ad eorum discretionem ».

Parecchi anni prima, cioè il 13 ottobre 1354, Carlo IV era passato per Gemona, avviato a Roma per farsi incoronare Imperatore; e il 15 gennaio 1355 la Regina Anna sua moglie che andava a raggiungere il marito a Roma, era stata pure ospite nostra: ma di questi passaggi non parlano le nostre carte perchè vi mancano i quaderni dei Massari di quegli anni.

Vi passano il Duca di Baviera nel 1372 e il Duca d'Austria Leopoldo nel 1380, ma senza circostanze degne di nota.

1382. — Piuttosto merita ricordo questa data per la visita che ci fecero con grande comitiva e seguito il Conte di Gorizia e il Cardinale di Ravenna, ch'era il nostro friulano Pileo di Prata, reduce da una splendida ambasceria in Inghilterra. Giunsero il 7 di giugno e furono ricevuti con 15 bozze di rabiolo, 4 libbre di confetti, 25 bozze di terrano pignolo, e 50 di terrano bianco.

Ma già dal 19 maggio antecedente il Consiglio s'era occupato di quella visita e per fare un decoroso ricevimento avea eletti provveditori per i letti, l'annona e le stalle. Ad alcuni risoluti uomini fu affidata la custodia del castello e della terra (i tempi non erano tranquilli) mentre gli ospiti dimoravano in paese, e ad altri certi buoni giovani data la incombenza di accompagnare gli uffiziali del Comune *ad nostrum honorem et statum.* La

casa di Francesco Abate cittadin gemonese fu approntata pel Conte, il Cardinale alloggiò forse in castello, nelle camere patriarcali. Tra le altre disposizioni questa è considerevole che trovandosi appesi nella Chiesa maggiore secondo l'uso del tempo, i vessilli tolti in battaglia dai gemonesi ai Conti di Gorizia nel 1299 e nel 1349 e al signor di Duino, non saprei in quale fazione, il Consiglio deliberò che fossero levati e riposti, per non funestare gli sguardi del Conte e anche per politica, si sa. Fatto e circostanza che un poeta nostrale di sessant'anni fa celebrò in un sonetto col titolo: *il Conte di Gorizia, il Conte di Duino e il Cardinale di Ravenna vengono al loro arrivo incontrati dai Gemonesi colle bandiere da essi prese in guerra* (!)

1412. — Sigismondo Re d'Ungheria e Imperatore di Germania giunse in Friuli nel dicembre di quest'anno e venuto con l'esercito al campo di Osoppo entrò anche in Gemona, poichè trovo che il Massaro ricorda le spese per l'acconciatura della fontana *quando D. Rex erat hic*, e per provvista di fiaccole *illa nocte quando D. Rex primo venit in terram*, e poi conzi 10 di vino donatigli *quando fuit hic* ecc.

1428. — 17 nov. Viene ricordato dal Barozzi (Gemona e suo Distretto) che in tal dì il Conte di Carmagnola passò per Gemona e gli furono fatti grandi onori. Ma le carte dell'Archivio tacciono affatto in proposito.

Nello stesso anno pel territorio di Gemona passò il Re di Portogallo, nel 1436 il Duca Federico d'Austria, nel 1439 un Despota di Servia.

1451. — Nella seconda metà di quest'anno il celebre francescano S. Giovanni da Capistrano, predicatore della Crociata, alloggia in Gemona nel Convento di Sant'Antonio e vi tiene alcuni sermoni. Il tutto a spese della Comunità, come appare dalla Deliberazione del Consiglio del 3 dicembre di quell'anno: *Vise, calculate, autenticate et approbate fuerunt omnes expense facte per deputatos ven. et religioso fratri Johanni de Capistrano et ejus sociis lib. 55 solid. 7;* e altrove: *tempore quo ven. ac religiosus frater Johannes de Capistrano venit Glemonam in loco S. Antonii* ecc.; e ancora: *tempore quo ven. frater Johannes Capistranus predicabat in terra Glemona* ecc.

1452. — Federico III Re de' Romani recandosi a Roma a farsi incoronare Imperatore di Germania passa pel territorio di Gemona e vi ripassa nel ritorno.

Su questo passaggio io feci una relazione in un opuscoletto stampato per nozze nel 1882, traendola dai documenti di quest'Archivio comunale. Di essa il ch. Occioni-Bonaffons stese la recensione che qui riporto: « Nel 1452 dovendo Federico III venire in « Italia per la incoronazione, fin dall'anno « innanzi il Luogotenente della Patria ne « diede avviso alla Comunità di Gemona per- « chè si preparasse a riceverlo al passaggio. « Le strade doveano trovarsi in buon assetto « e pronti i viveri presso tutti gli ostieri sì « di Gemona che di Ospedaletto: mancando « i denari da ciò, si fece un prestito di tre « mila delle nostre lire. L'Imperatore allog- « gerebbe in casa di ser Daniele de Crami, « di cui fino al 1886 si vedevano alcune ve- « stigie. Il dono della Comunità a Federico, « consistente in cere, confetti e pani di zuc- « chero, superò le 800 lire odierne: e il ce- « lebre Nicolò Lionello fece un cucchiaio del « prezzo di settanta lire. Non è detto con « precisione, ma sembra che l'Imperatore, « aspettato da circa un mese, giungesse final- « mente in Gemona il 1 gennaio 1452: aveva « al seguito *ventidue vescovi, molte baronie e* « *duemila cavalli ben montati ma mal vestiti.* « Di ritorno dall'incoronazione, Federico ri- « passò per la strada di Campo, senza toccare « Gemona e sostò a Venzone, essendo stato « incontrato il 5 giugno a S. Daniele dai due « oratori gemonesi di prima, Leonardo Fran- « ceschinis e Daniele de Cramis...

« Sull'incoronazione di Federico III scris- « sero molti, ma ultimamente il barone Carlo « Hauser... oltre che della cerimonia si occupa « molto del viaggio imperiale; ma... si con- « tenta di dire che Federico III varcò nel « 1 gennaio 1452 i confini d'Italia, che a Ven- « zone, primo luogo murato, gli vennero in- « contro i messi veneziani, e aggiunge altre « cose, ma in modo poco determinato, e tocca « appena del rapido ritorno della coppia im- « periale, visitatrice di Pordenone e di Cividale».

Qui aggiungo per esteso la lettera abbastanza curiosa che il Luogotenente scrisse al Comune di Gemona il 5 dicembre 1451 per provvedere al buon esito dell'affare del passaggio pel territorio gemonese.

« Jacobus Lauredano Locumtenens Patrie « Forijulij.

« Nobiles fideles nostri dilectissimi. Desi- « derantes providere quod in adventur Sere- « nissimi domini Romanorum Regis ad has « partes omnia dilligentissime procedant cum « illo quo majori honore possibili et utilitate « nostri Ill.mi Dominij, fidelitatibus vestris « scribimus et mandamus quatenus his re- « ceptis debeatis bono et cauto modo ad vos « habere hospite illius soci, et ab eis illis « prudentissimis et cautis modis qui pruden- « tiis vestris videbuntur investigare et intel- « ligere pro quanto pretio darent singulum « pastum uni persone ex venientibus, cum « dicta majestate, dicimus ex mediocribus, « idest non computata persona ipsius Sere- « nissimi domini Regis, nec computatis ba- « ronibus et aliis dominis quibus aliter pro- « videbitur; dando eis duas dapes pro pasto « in quibus computentur pulli, capones, ova, « caseus et similia, ac dando singulo equo « mensuras duas avene in sero et duas in « mane, quanto pretio id facerent et nos or-

« dinate et distincte subito litteris vestris « advisare de omnibus.

« Ceterum vobis mandamus quod attenti « stetis et vigiles ad presentiendum de pro- « gressibus dicte Majestatis et de his que « sentietis nos de tempore in tempus advisare.

« Ex Castro Utini die v decembris 1451.

« Domum in executione litterarum spect. « d.norum gubernatorum introituum Ill.mi « dominij nostri veneti quas isto die acce- « pimus scribimus et injungimus vobis quod « subito mandatum fieri facere debeatis om- « nibus Judeis ibi commorantibus quod die « xv mensis presentis debeant esse Mestre « aut mittere suum legittimum procuratorem, « quia dicta die ibi esse debent omnes aliis « Judej ad faciendum extimum suum, signi- « ficando eis quod si non ibunt aut mittent « procuratorem suum, erunt taxati per depu- « tatos absentia sua non obstante. Et de man- « dato eis facto debeatis nos etiam advisare.

(a tergo)

*« Nobilibus fidelibus nostris dilectis Capitaneo et « Comitati Glemone ».*

(origin. nell'Archivio Comunale di Gemona).

1476. — Beatrice figlia di Ferdinando Re d'Ungheria e incoronata Regina in Napoli il 15 settembre del 1476, nel recarsi dall'Italia al suo regno passò per questo territorio, come si narra nella seguente lettera:

*« Magnifice et generose tamquam Pater hono- « rande ».*

« Questa mattina circa ore 12 la Magestà « dela Regina mi mandò a dire, che la voleva « cavalcar per haver inteso per più vie li « Turchi esser andati via, et ritornati nelli « suoi paesi, che così prego Iddio, che così « sia: e così montassimo a cavallo dove semo « venuti per questo luogo di Ponteba mi- « glia xx lontan di Venzone, in en qual luogo « per non havere havuto tempo, non ho po- « tuto scrivere a Vostra Magnificenza. Hora « quì ho deliberato scrivervi quanto fino quì « me accade, perchè havendo recepute lettere « della Nostra Illustrissima Signoria la qual « mi comanda dovesse far ogni provision che « questa Regina vadi secura et perchè pur « non son senza qualche sospetto, feci com- « mandamento a questo Capitanio et Comu- « nità di Venzon mi dovesse dar cinquanta « dei suoi ben in punto, i quali subito li feci « venire. Pertanto dinoto a Vostra Magnifi- « cenza, che se quelli non sono venuti alli « ripari con le sue taje, gli habbiate per « escusi per esser venuti con mi per com- « mandamento della Nostra Illustrissima Si- « gnoria.

« Insuper denoto a Vostra Magnificenza, « come in tutti i luoghi di questa Patria, « cioè a Spilimbergo, e San Daniele, e Venzon, « in tutti i luoghi questa Regina e tutti li « suoi sono stà ben acceptadi, e ben visti et « honoradi. Tutti merita commendazion: e « principaliter son pur più astretto a racco- « mandarvi e comandarvi quelli di Venzon, e « principaliter quel mio Capitanio, el qual di « e noctuque è stato in piedi a provveder, e « far guardia e far tutte cose è stato de bi- « sogno; adeo che in quanti zorni semo stati, « non ne hà mancato cosa nessuna; e questo « per sua sollecitudine e sofficienza et uni- « versaliter di tutti questi cittadini, i quali « veramente se puol ben chiamar veri ser- « vidori della Nostra Illustrissima Signoria. « Pertanto strettamente per i suoi optimi « portamenti ve li raccomando etc. Valete.

« Dat. Pontiebba x.a Nov.bris 1471 hora 4 noctis.

BERTUCIUS GABRIEL Orator Hungariæ.

(Copia nell'Archivio Comunale di Gemona).

(ab extra)

*« Magnifico et generoso Viro D.no Jacobo Mau- « roceno, dignissimo Locumtenenti Patriæ Fo- « rijulij tamquam Patri honorando ».*

×

« Jacobus Maurocenus Patriæ Forijulij Lo- « cumtenens generalis pro Ill.mo et Excell.o « Ducali Dominio Venetiarum.

« Quoniam ex litteris Magnifici et clarissimi « D.ni Bertucij Gabrielis pro Ill.mo et Exc.o « Ducali Dominio Nostro prælibato apud Se- « renissimam Reginam Hungariæ Oratoris di- « gnissimi datis Pontabiæ die decima præ- « sentis, hora quarta noctis, aperte novimus « quam benigne quamque jucunde tractastis « Serenitatem ipsius Reginæ, ipsum Magnifi- « cum Oratorem, universamque ejus cohorsem « vos spectabiles Dilecti nostri Capitaneus, « Consilium et Commune Venzoni; et specia- « liter vos Vir Nob. ser Leonardus Radiussij « honorandus Capitaneus dictæ Terræ Ven- « zoni, obsequendo in omnibus vobis possi- « bilibus, nec unquam defuictis ejusdem an- « nuendo votis mandatisque ita, et taliter « quos vos super alios quorumcumque loco- « rum Patriæ, ubi et in quibus hospitata est « Serenitas ejus magnificavit, vosque apud « nos commendatos voluit... comitari faciendo « ejus Serenitatem peditibus quinquaginta « bene in ordine. Quæ res quantum nobis « fuere gratissimæ pro honore Ill.mi et Exc.mi « Ducalis Dominij et assecuritate ejusdem suæ « Serenitatis, recte arbitrari et considerare « potestis etc.

« Dat. Utini die 14 Nov.bris 1476

*(Al Capitano, Consiglio e Comune di Venzone).*

(copia come sopra).

P. V. B.

# LA RAGONEIDE

Poesia friulana di Andrea Brunellesco
notajo udinese, morto nel 1698.

O muse me, tu ses rivade pur
Non a chiantà, ma a suspirà di fan,
Chiatif destin nus puarte in sech di pan,
Ahimè, che a ditu, al mi si scloppe il cur.
Tu pus comemorà senze dolor
I odioos fatz e i patiments di ijr,
Favuris tu cortese il gran disir
Sì, ch' iò gradissi in chest furlan tenor.
Narre tu chel succes tant doloroos
Degn di poeme e di ben lungo istorie,
E vivi simpri al mond l' alte memorie
D' incontro sì infeliz e disastroos.
Cusì dopo sbatutz di cà e di là
De tempieste, dal mar iu navigantz
Se scuviarzin lu puart, duch anciantz,
Vo i sintis che disgrazie a racontà.
In che stason, cu chiante il Cuc d' ogn' hore
No sai mo, se di fan, o plui di chialt,
Che 'l soreli si chiate in grad plui alt
Par fa plui lus a cui cu plui lavore;
Timp, cu suspend lis armis di Palaz,
Cu non ammet proces, ne vul scritture,
Cause la so continue grand arsure
Stason di poch vodagn, di poc solaz:
Vul il Motis (1) prisint mio Chiamerar
Dall' Ospedal reconfinà iu bens
Fatture di plui diis, e di plui mens,
Servici sommamentri a Dio ben chiar.
M' al diis, iò soi dispuest e al mi propon
Un nestri amì volè cun no in carette,
Chest è il miò Gozi, che d' ogni polzette
Plui savi, plui modest e galant hom.
Si mostrà lui dut pront a chest inviit.
E s' iastradarin prime al viars di Rose (2),
La Gran MARI di Dio miracolose
Cun divotion par riverì a Sent Viit.
Si puartarin cun no libris e notis,
Buine provision di pan e vin,
Bon rost e bon formadi pigurin,
Si ben di chest, crod, ch' a non mangi 'l Motis.
Chest Motis cusì amaat, sì ben volut,
Hom, cu mai fò nè interessat, nè avar,
Hom sincer, hom prudent, hom singular,
Cu po, cu sa, cu val, stimat in dut.
Lui chiaf, no il seguitarin operant
Di ville in ville, e fin di chiamp in chiamp,
De prime luus in fin all' ultin lamp
Cun gran stent, e fadie, ma pur chiantant.
Rivìn po no a Ruigne in cime un mont,
Ch' ha un Chistiel ben antich e di gran fame
Se ben a' l' è un gran timp ch' ajuut al clame
Dai sudditz contadins e dal so Cont (3).
Iò 'l vedei, mi stupij, mi fazè duul,
Che in sit cusì eminent, plen d' artifici,
Si lassi dirocà tant edifici,
Che a sta da bas ben par, ch' al tochi il nuul.
La signorie di chest simpri è comune
Fra cavalirs potenz e principai,
Che son Contz di Porcie duch liberai
Come il Soreli, antichs come la Lune.
Ne si pò riparà l' alte chiadude
Di machine sì grande e sì laudade,
Il fat vuul, ch' ogni chiase a tiare vade,
Dure ogni chiose un timp, duquant si mude.
Chiadin anch lis cittatz, chiadin iu Regni,
Nè 'l vioot l'ambition matte e supiarbe,
Che dut ca iù cuviarz terren e iarbe,
E l' hom d' iessi mortal par, ch' al si sdegni.

Pur l' apotit, che dentri iò mi sintivi
No vuul, ch' a compatì plui stein chei murs
Miez chiaduz, mal in piis, e poc sicurs,
Ma cu si pensi a chiatà mut di vivi.
Si ritirin in ville e domandant
In plui luchs di lozà par no che sere,
Nissun mai nus fazè nanch buine ciere
Ma forin rifudatz ben par duquant.
Se Cingars fossin statz, Turchs e Paians
No podevin trattà pies che cun nò,
Eh sì po oltre la fan cospiet di bò,
A pont iò ieri strach e piis e mans.
No si chiatin avè nè pan, nè vene
Nè par no tre compans, nè pai chiavai,
O delicijs d' un dì dal mes di maij
Iessi in montagne e non avè di cene.
Og' un lu pensi mò, se al nus rodeve
Dentri 'l palmon, sì ben che al si sensave
Ogn' un, che all' hore in contorn mangiave
Par vivi, suf, cevole, ai, puàr e ceve.
Robe pal miò cattar iust a proposit
Par fami gumità dutte la gnot!
Circhìn, dal chiaf di sore a chel di sot
No chiattarin però chiose all' apposit.
E chi nè val avè virtuut, nè inzen
Nè beez, nè fà i pittochs, nè manco i granch,
Sein faliz in Ustirs o puars duquanch,
Par no nò si chiattave un sold di ben.
Crudel assedi in cheste aspre montagne
Fur che di nef e glazze, anch mo plui strani
Di chel, cu ve Anibàl gran chiapitani
Passand lis Alpis par vignì in Romagne.
Pur il mio Gozi in cusì gran svinture
No vuul, come di fan, murì di set,
Che smalitand par dut come un folet
S' avode a un miez bocal plen di garbure.
Poc' al nus zove havè aur e arijnt,
E manco a pitocà di puarte in puarte,
Che no chiatin cui cu nus fazi uffiarte,
D' un sol pan... oh crudeel, barbare ijnt!
El Motis cusì bon, sì liberal,
Pari dei puars, e nestri chiar amì
Dio vuul par so plui mert, che fin a chì
A si chiati al guviar d' un Ospedal.
Non ha pan, non ha vin, lontan di chiase;
E chel so simpri havè monede in man
No i zove par chiattà doi sold di pan,
Triste fortune in ta che ville rase.
Mande a cerchià par dut e in ogni bande
Cheste Arabie desiarte e miserabil,
Nè chiatte chiosse, cu sei manducabil,
E cusì no restin senze vivande.
Ven la gnot, cres la fan, s' altere il pols
Dal Amì, e ogn' un plui prest vuul stà sù in piis,
Che là sul fen a veglà lis suriis,
E plens di fum a deventà duch bolz.
Cusì plui disperatz, che discontenz
Lerin malabiant di luuch in luuch
Senze chiattà ni pur un lus di fuuch,
Se ben no duch ierin ad altri intentz.
Si divulghe il gran caas, è a duch palees...
Fra tante ijnt non è persone alcune,
Cu compatisci a la nestre sfortune,
Se non un Predi, il qual nus fo cortees.
Lui sì nus dè tre pans chioltz fur di ville,
Che lu multiplicarin par dozene
In plui boccons par compartilu a cene
Ch' al durà pooch e pochie fo une ingile.
E che po nus fo dade da un Ustir
Cun une salatine mal quinzade,
Giambars sechs, crotz maloos di chei di strade
Forin portatz di sbalz sul taulir.
Si bevè, si mangià prest e puliit
Par vie de fan senze chialà sui piz,
Impiarin la lun po cun un stiz
E lerin a durmì duch in t' un niid.
Cusì al fin duquanch strachs plui che passutz
Sore un gran paiariz no si buttarin,
Ma prime un dopo l' altri si spoiarin,
Par miei vedessi, e compatissi anch nutz.
Di set la lun zà si smorze biel sole
E i puls nus son a dues, e lis pudiesis

---

(1) Il Motis era Cameraro o Amministratore dell' Ospitale di Udine, ove l' A. fungeva tra i Soprastanti.
(2) Il Santuario della Madonna di Rosa presso S. Vito al Tagliamento.
(3) Castello di Ragogna, de' Conti di Porcia.

A machs e a grums, come lis zariesis
Fazinuns cà e là plui d' une bole.
Cusì dute la gnot no tormentatz
Forin l' anime e 'l cuarp dentri e di fuur
Fin che l' albe vignì tra lus e scuur
A legrà i nestris curs duch travaiatz.
All' hore a ristoranus dut intent
Il Motis plen d' affiet, di curtisie
Pense, e ripense, al fin chiatte la vie,
Che a plen ogn' un di no resti content.
Al fas cun un bigliet corri la pueste
Cu puarti di mangià plui d' une sorte,
Ordine in tal doman pastiz e torte
Par fà d' un dì di vore un dì di fieste.
La sorte si mudà di triste in buine
Cu 'l miez di ceriz siei chiars e bogn parinch,
Che mandarin soccors pai nestris dinch,
Senze dal qual no iarin in ruine.
Muse affamade mude mo lu stil
Ch' avin chiatat pan, vin, pes e vidiel
Par gratie spetial di Sent Denel.
Che cusì anch lui fo provedut dal cil.
Ne crod, che voie altri vignì nus puessi,
Se non, che ogni un di no vores vedè
A sta cui piis a par chi cun no tre
Insieme il Fiandre, il Sandulin, l' Alessi.
Bogn sacerdotz e virtuos soggetz
Ogn' un di lor è gof, è giestri, è scaltri
Di sta a taule rotonde al par d' ogni altri
Gras, e sententios, libars e seletz.
Nestris plui cordiai amiis fedei
Di che reson, che son i vers amantz,
Simpri d' un bon pinsiir, simpri costantz
Cun no d' affiet e genio in dut parei.
Compagns cusì da ben, che veramentri,
Se ben al è il mio stil povar e schiars,
Iò paiares anch' mo duzinte viars,
E giolden cun vo chi allegramentri.
Intant, Amiis, gradit la brame nestre,
Che farin par vo tre plui di doi brindis
E rivaran fuars a tre fin cinch quindis
In societat di no, come pur vuestre.
Ma l' è timp di mangià, met jù la pive.
Euterpe, a tant chiantà mi dul la panze,
A taule comparis zà le pitanze
Nus clame il Motis, tu rispuind evive.
Assai fin chi Ruigne hai raugnat,
E par to colpe iò foi za rauc vignunt,
No pues plui seguità, soi miez piardunt,
Gozi, lin a gustà, non hai plui fiat.

---

## OSELADOR DISGRAZIAT

'O mi sint une sen che plui no puess,
Sui lens e' son montans, fresoz, franzei...
S' 'o stoi sald, 'o finiss cul fâ-le aduess,
S' 'o salti fur, e' schampin duch i uccei.

A'-o d'atindi al bisugn o a l' interess?
Fastidis, si sa ben, ognun l' ha i siei;
Ma i miei po' son rivaz a-di un ecess,
Che di compagns al mond no' puedin sei!

Almanco che capissin convenienze
Chei diaui di uccei! ma mi semein tanch poi
Che no si movin... Plui no val pazienze:

La sen e' va indenant e plui che mai,
I uccei e stan: bisugne fâ sentenze!
— Dan jù i uccei, o' tiri, o' moli, e... jai!...
Il colp no l' ha falat;
Ma 'o soi t' un biell impazz anch' iò chapat!
*Cui che la pete, spess reste petat.*

Don Luigi Birri.

## LA MALATTIA DELLE PATATE.

1. Della Patata
Debbo sparlarvi,
Nè credo farvi
Cosa men grata,
Se a meglio intenderci
Così... alla buona
Io la considero
Quasi persona. —
Queste persone
*Idest Patate*
Non sono buone,
Sono ammalate:
Dunque guardatevi
Dalle Patate.

2. Della Patata
V'ha qualche traccia
Tra la focaccia
E la frittata:
Paffuto, turgido
Schiacciato il muso:
Occhio ippocratico,
Naso camuso:
Labbra or contorte,
Or rilasciate,
Denti da morte
Bocca da frate....
Dunque guardatevi
Dalle Patate.

3. Quando crëava
Quella figura
Mamma Natura,
Certo sognava;
Ora per meglio
Compir la scena
Dalla Risipola,
Dalla Cancrena
Sono colpite
Quelle malnate,
E intisichite,
Ed appestate....
Dunque guardatevi
Dalle Patate.

4. Di tanta peste
Sulle cagioni,
Son le opinioni
Quante le teste:
Chi incolpa l' umido,
E chi l'asciutto
Chi.... Ma chi diavolo
Vi può dir tutto?
La causa vera
Vo' che sappiate.
Fatemi ciera
E non tremate,
Ma pur guardatevi
Dalle Patate.

5. Passo di botto
Le buone idee
Del bravo e dotto
Chirurgo *Smee:*
E voi *Fillipari,*
E voi *Billardi,*
E voi, Sprengelii,
E voi, Gerardi (1)
Gran teste siete!
Ma...; perdonate,
Voi non sapete,
Nè immaginate
Quai mali affliggano
Le mie Patate.

6. Non è potenza
Di caldo o gelo,
Non è influenza
D'acqua o di cielo;
E non è l'afide (2)
Devastatore,
La vera causa
Di quel malore...
Eh! se ciò fosse,
Le digraziate
A gradi, a scosse
Sarian sanate...
Ma non risanano
Le mie Patate.

7. Tu il tempo perdi
Se guardi ai bianchi,
Ai rossi, ai verdi
Segni sui fianchi:
La *nera* macchia,
La macchia *gialla,*
Qui sta il *busillibus*
Che mai non falla!...
Or ve l' ho detto
Perchè il sappiate,
Vel dissi schietto...
Non mi seccate....
Han grosse macchie
Le mie Patate.

8. E la natura
Del loro male
È una paura
Intestinale!
È un *serra serra*
Di cui la soma
Vien d' Inghilterra,
Viene da Roma!
È un mal *sui generis*
Dicono i medici,
Ed io son medico
Che val per sedici.....
Che! nol credete?
Ne dubitate?...
Valgo per sedici,
Grosse Patate.

9. E valgo a dire
Ch'ogni terreno
Deve soffrire
Se nel suo seno
Sementi e tempre
Non sian cangiate...
Patate sempre!
Sempre Patate!
Troppo succhiarono,
Per Dio sacrato!
Troppo dell' Italo
Giardin beato;
Ed è pur ora
Che sian cacciate
Alla malora
Queste Patate.

10. E un altro modo
Che in terapia,
Approvo e lodo,
E così sia),
Onde risanino
Dall' alto al basso,
Indicatissimo
È un buon salasso.
Lancetta o lancia
Come bramate,
Nella lor pancia
Esercitate,
Gridando in guerra:
È di Patate
Stanca la terra!.....
Eroi destatevi!
Prodi, infilzate!...
Sarete liberi
Dalle Patate.

Spilimbergo 1847.

Dott. L. Pognici.

(1) Dotti indagatori della malattia delle Patate.
(2) *Aphis Vastator:* è l'insetto che guasta le Patate.

# Nimis ai tempi pagani



Per appendice di quanto scrissi su queste *Pagine* nel passato anno, ora aggiungo un piccolo ragguaglio di oggetti antichi trovati nel territorio della villa di Nimis. Questi oggetti si custodiscono presso lo studio dello scultore sig. Domenico Mondini, noto ed intelligente raccoglitore di quanto può riuscire importante agli studiosi.

È primieramente dirò, avere il Mondini ricuperata l'*urna* cineraria di pietra da me l'altra volta mentovata; e con l'urna anche la *moneta* di bronzo, che vi stava racchiusa. Questa moneta, secondo gl'intelligenti, sarebbe dell'imperatore Traiano; ad ogni modo, chi è perito in numismatica facilmente può specificarla, essendo abbastanza bene conservata. Spero eziandio, che fra poco si scopriranno delle cose di gran rilievo nel *Sepolcreto delle Tarondole*.

Brevemente qui accennerò a quanto si rinvenne a settentrione di Nimis, a destra del Cornappo, nella località denominata *Squartavitelli*. Nel dissodare, già fa qualche anno, il terreno, si denudarono le fondamenta e parte dei muri di un amplo edificio, il cui interno appariva armonicamente scompartito, con traccie di pavimenti di *mosaico* a pietruzze bianche e nere. Si trovarono una varietà di *frammenti* di vasi di terra. Di più due *lancie*, delle quali una in metallo di Corinto; un *martello* da un braccio, affilato a forma di ascia; una *rotella* di lucerna; un *osso* pietrificato; un grosso *prisma* di pietra di Transilvania; un frammento di *tegola*, nera nel colore, durissima nella consistenza; un *lapillo* durissimo, color vermiglio (rubino?). E ciò che più monta, furono trovate due *monete* di bronzo: la prima offre da una faccia un Sagittario, e dall'opposta un busto, attorno al quale io lessi: STANTI, che può essere o Costantino o suo figlio Costante. La seconda moneta da un lato porta una figura colla scritta: PIETAS AVG.; nell'altro lato un busto sì ben conservato, da sembrare di conio recente. Le lettere del nome relativo sono in buonissimo stato; ma io non mi ci fido della mia lettura. Tutti questi oggetti, tranne la lancia in metallo di Corinto, si conservano, come dissi, presso il sig. Mondini, al quale rimetto chiunque.

Il sig. Mondini poi, che con premura e con sacrifici attende a decorare questo lembo della nostra Penisola in un tempo nel quale l'egoismo tutto invade, possa egli ben meritare della riconoscenza pubblica, e fosse pur vero, anche della *privata*.

BERTOLLA.



# SUL CELEBRE EPIGRAMMA LATINO

**di Gerolamo Amalteo**

Il Friuli ebbe negli Amaltei una famiglia di insigni letterati che accrebbero gloria a questo umile e

Povero lembo ignoto
Dell'Italo terreno.

Oltre a Gerolamo, vanno ricordati Caio, Paolo e Francesco letterati e poeti illustri, ed Aurelio autore drammatico e scrittore di grido al suo tempo.

Figlio del sunnominato Francesco fu Gerolamo nato in Oderzo, o come dice il Nicoletti nella vita del Patriarca Volfero, a Sacile nel 1504. Esso scrisse un poema latino sulla pace fatta nel 1568 tra i due fieri nemici Federico Savorgnan e Marzio di Colloredo, le cui eroiche gesta furono da diversi autori narrate. Questo poema fu tradotto in italiano da Francesco Molinari e stampato in Vicenza nel Tomo V.º dei *Carmi d'illustri poeti italiani* e per isbaglio sotto altro nome. Egli fu autore di vari epigrammi sì in lingua latina che in italiana, fra i quali quello che il Muratori nel Tomo II.º della *Perfetta poesia* a pag. 11 giudica *traspiantato di Grecia*. Ecco qui trascritto il famoso epigramma:

«Lumine Acon dextro, capta est Leonilla sinistro,
Est potis est forma vincere uterque Deos.
Blande puer, lumen quod habes, concede puellae:
Sic tu cœcus Amor, sic erit illa Venus.» (1)

Di esso si fecero varie traduzioni in diverse lingue. Ne ricorderò alcune.

Traduzione di Lodovico co. Savioli:

Manca il sinistro a Lesbia,
Il destro occhio ad Aconte
Atti in bellezza a vincere
Ciascun dei numi a fronte.

Cedi alla madre l'unico
Occhio, fanciul, se sai,
Cedilo, ed essa Venere,
Tu il cieco Amor sarai.

Traduzione di Pietro Ceroni:

Manca ad Acone il destro, l'occhio a Leonilla sinistro
Ed ambi agguaglion nelle fattezze i Dei,
Oh fanciullin lo tuo lume sel abbia la madre;
Che sì tu cieco Amor, ella sarà Venere.

Traduzione del Zappi:

Manca ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d'essi è bastante
Vincere i numi col gentil sembiante:
Vago fanciul, quell'unica tua stella
Cedi alla madre bella;
Così tutto l'onore
Ella avrà di Ciprigna e tu d'Amore.

(1) In altre edizioni si trova *Lumine* invece di *Lumen*, e *parenti* invece di *puellae*.

Traduzione di Subleyras Romano:

L'occhio destro ad Acon, l'altro de' lumi
Manca a Leonilla, e belli son quai Numi:
Dallo, o figlio gentil, quell'occhio ch' hai,
Ch' essa Vener, tu il cieco Amor sarai.

Traduzione dell' ab. Bettinelli:

Bella è Lilla, è bello Alpino
Da vincere in beltà gli stessi Dei
Ma privi ambo d' un occhio ha il fier destino;
Pur se il tuo cedi a Lei,
O bel garzon, decido
Ch' ella Vener diventa, e tu Cupido.

Traduzione di un poeta francese:

Acon n' a pas l' œil droit, ni Léonille l' autre:
Leur beauté sur les Dieux, las! eût gagné le prix.
En faveur d' une mère, beau gars, cédez le vôtre;
Près de l' aveugle Amour nous reverrons Cypris.

C.

## LEGGENDE E TRADIZIONI POPOLARI

### La Regine Teodolinde in Friul.

(Dialetto di Gemona).

Dutt ce che di straordinari si presente in nature, in art, colpiss l' imaginazion dal bass popul, che al cîr simpri une spiegazion nei faz plui lontans e plui importanz de la storie. Glesiis isoladis, ꞔhisꞔhei, fortezzis, han simpri, da la fantasie popolâr, la lôr origine legendarie. Come la coline del ꞔhisꞔhel di Udin che je stade fate a fuarce di ꞔhere, ꞔholte su nel plan dal zardin, e puartade nei elmos dai soldâs di Atile; cussì lis muris e lis tôrs di Venzon son stadis costruidis in un dì e une gnott dai soldâs di Teodolinde.

Venzon l'è sigûr païs un mond veꞔho, e lis tantis antigais ꞔhatadis lì atôr, e il so non, fàsin crodi di ciert che al dovess sei abitât fin dai timps dei Romans. Ta storie si lu ꞔhate nominât in un diplome del Re Berengari fin dal 923, poi dall' imperatôr Oton tierz l' è dat ai Patriarꞔhis d' Aquilee, sott dai cuai al reste cuasi simpri, passand solamentri ore sott i cons di Carintie o dal Tirôl, ore sott chei di Gurize.

A contin dunꞔhe che la regine Teodolinde (a mi mi han dit Gurlinde) vignive a visitâ i confins dal so regno. La regine ere gravide, e rivade donge la Venzonasse, i vignirin lis doïs di parturì; dovè cuindi fermâsi, ma no crodinsi sigure dai nemìs che a varessin podut calâ ju dei ꞔhanai da Çhargne o dal Fier e condùsile vie presonere; ordinà ai siei soldâs di murâ subit il païs, e chesg, in un dì e une gnott, costruìrin lis muris e lis tôrs di Venzon, e d' alore in poi il païs l' è stât par tanꞔh secui une fortezze important, par impedî l' avanzâsi dai nemìs nell' alt Friûl.

V. O.

## SAGRE DI PAGNÀ

**Domènie 6 Otùbar 1889**

Fior di limone.
Veniteia a veder, non state al detto,
Chè dir non si può mezzo il suo valore.
*(Stornello toscano).*

Flors di Pagnà.
Cheste volte, Furlans, tant par mudâ,
Fevelarin cu-i flors: stàit a scoltâ.

Flor di tej.
Ben po biell il païs! Pâr che al incèi:
Di plui pulids, lafè, non di à di sèi.

Flor di levande.
Savès, si trate di une fieste grande,
E cà di Bertiùl sune la bande.

Flor di camamile.
Ce nòliat dì che la canàe scivile?...
L' è l' om-budiell: oh ce bacàn pe vile!

Flor di sclopòn.
Va ju il soreli, ma al va su il balòn
Cu-la code di lùs a pendolòn.

Flor di spironèle.
Eco, sflamìe il bengall come une stele,
E si viòdin in fùg bosc e taviele.

Flor di barazz.
Ziràndulis di lusso e di strapazz,
Bòmbis, fusètis, rochetons a 'suazz.

Flor di pensìr.
Si balarà ghijards e vulintir;
Anche i vedrans e' fasaràn un zir.

Flor di vermène.
O balarins! Par mètins in vene,
Us salude dal cîl la lune plene.

Flor di ardilutt.
E pa-l mangià? — dirès. Ma al è di dutt:
Polezz e dindïats, lenghe e persutt.

Flor di panpurcìn.
Giò! no si scherze: l' è sculsìd il vin;
I ûl la tazze par dâ fûr murbìn

Flors di Pagnà.
Cui che ùl gioldi, Furlans, c' al vegni cà:
La sagre di chest' an no pò fallà.

Pagnà, prin di Otùbar, 1889.

La Comissiòn.
*(P. B.)*

## RÊVERIE.

Naturæ clamat vox.....
*Tibullo.*

Une fasse di nùl rosse a ponent
Cuviarz a plen il soreli ch' al mur;
Sussùre un ajarutt come un lament,
E pe' tavièle va montand il scur.

Jo viòd e sint. A un pinsìr di torment
Un altri di dolcezze i' ten daùr:
Al è un mist di dolòr e di content,
Che mi ralegre e che m'ingrope il cur.

Pòc timp, e lusarà l' ultime dì;
Ma 'o la speti cujèt e senëòs,
Par polsà veramentri e par durmì.

O Nature, jè propri la to vôs
Che mi fevèle. O' fevelàis cussì,
O cîl, o nùi, o bièi àrbui ombròs.

Pagnacco, 31 Luglio 1889.

P. Bonini.

# PREZIOSE LETTERE INEDITE

PUBBLICATE

**per cura di A. F.**



## XXXIII.

QUIRICO VIVIANI

*al Co. Girolamo Asquini* (1)

in **VERONA.**

Spero che il cav. che le ho raccomandato avrà di che ringraziarmi per averle fatto fare la di Lei conoscenza. Sig. Conte, io sono stato obbligato cinque giorni a letto e per questo ho dovuto differire d'alquanto il mio ritorno. Fra non pochi giorni però spero d'essere alla fine del mio lavoro, e di rivolgermi a Verona. Tutto andò finora a meraviglia. Oltre alla conformità delle Varianti coi più preziosi codici Ambrosiani e Trivulziani, per sopra più venne il Monti a cresimar tutta l'opera. Il Sig. Marchese Trivulzio ebbe la bontà di farmelo giungere in libreria, dove a mano a mano gli abbiamo per tre ore continue riferito le principali nostre lezioni. Egli talmente si mostrò persuaso (2) di questo lavoro, che finì coll'offerirmi alcune note da lui fatte sopra quei medesimi passi che io gli lessi, e che egli avea di già indovinati. Mi disse in oltre che mi lascierebbe copiare da un ms. di sua figlia alcune varianti tratte da due codici Romani, con qualche postilla del co. Perticari. Ecco il tutto. Intanto Ella abbia la bontà di prevenire di tutto ciò la nostra adorabile Madonna (3), e le dica poi che io presto le rivelerò il restante a voce.

Ho letto con compiacenza la sua festevolissima lettera tutta piena di poetico fuoco, che mostra quanto fervida e viva sia l'anima sua. S'Ella mi graziasse di rispondere subito, sarei ancora nel caso di qui ricevere una sua lettera.

Pregola de' miei doveri all'egregia Sig.a Cont.a sua consorte ed a credermi inalterabilmente ecc.

Milano, 9 settembre 1822.

## XXXIV.

*Allo stesso.*

È tempo finalmente di ripigliare la nostra corrispondenza semiviva: dico semiviva, perché morta affatto non fu mai, essendo sempre sussistente fra noi il canale di comunicazione del Sig. Luigi Mattiuzzi. Ora però è necessario che ci ravviciniamo e che ci mettiamo in faccia l'uno dell'altro. Io avrei da cominciare seco lei un lunghissimo dialogo, ad ogni domanda del quale mi sarebbe necessaria una pronta risposta. Ma poiché scrivendo io posso domandare, ma non posso aver la risposta che otto giorni dopo, così metterò in ispiedo tutte le mie domande, alle quali darà Ella una eguale schidionata di schiarimenti. Noti Ella bene che questa è una confessione auriculare, e che tutto deve stare fra noi. Incominciamo. La Contessa Annetta sta ella bene? Come le piacque veramente il Dante? Ha essa veduto la noterella al verso (1) *la luce in cui ridea lo mio tesoro*? Il Consiglier Finali ha osservato ch'io parlai di lui nella serie de' testi a stampa? Si potrebbe sapere il bene e il male che ne fu detto alla conversazione della Contessa? Potrei io sperare ch'Ella ringraziasse per me il Sig. Scolari della menzione che fece del nostro Dante nella sua pregevole operetta? Si potrebbe sapere quel che ne pensi ora ch'è uscita l'ediz. Bartoliniana? Avrebbe Ella la malizia di farla da gatto (2) e prendere alla trappola il P. Cesari facendolo parlare e svelare in proposito i suoi pensieri? S'impegnerebbe di dire al cav. Pin-

---

(1) Da un fascicolo di 20 lettere del Viv. al co. Asquini di Udine scegliamo le quattro seguenti: in questa prima trovasi qualche notizia particolare che manca alle ultime qui pubblicate. Nella maggior parte dell'altre sedici non si leggono che ripetizioni di cose a noi già note: e, cioè, che in una settimana, lavorando *otto ore del giorno*, l'abate aveva confrontato il cod. Bartol. (sia pure per la I. cantica come par debba intendersi dalla sua di Milano, 19 ag. 1822) *con ben venti codici* e con *tutte le edizioni princip. della Divina Comedia... possedute dal Marchese Trivulzio*; e ch'egli aveva riscontrato una mirabile *concordia* tra tutti i *codici* più antichi e il Bartol. il quale tuttavia rimaneva pur di tale originalità da potersi *considerare a ragione almeno per una copia autentica* (che vuol dire?) *di quel sommo incomparabile poema*; e che... ma lasciamolo dir lui a dirittura trascrivendo dalla sua di Milano, 26 ag. 1822: «L'Ambrosiana e la Trivulziana non vogliono lasciarmi partire ancora. Dica però Ella all'amabile, anzi più che umana nostra Beatrice (*la cont. Anna di Schio Serego Alighieri*) che io verrò a Lei ricco delle spoglie di 22 codici Trivulziani, di 4 Ambrosiani, e di altri tre di un amico del marchese Trivulzio. Posso testificare che alcuno di questi testi non fu veduto né da' signori Accademici, né dal P. Lombardi, né da altri di quelli che stamparono il Dante. Mirabil cosa! Tutti questi codici concordano col Bartoliniano nelle più importanti lezioni, lasciando però a quello il pregio dell'originalità....». Come potessero conciliarsi insieme codesta concordanza e l'originalità del Bartoliniano chi l'indovina è bravo! — Dell'Asquini ci limitiamo qui a dire che fu figlio al co. Fabio da noi altrove ricordato: archeologo e filologo, a' suoi tempi lodato troppo più che non meritasse (cfr. la *Biografia* ecc. nella collez. del De Tipaldo) credeva che tutto qua giù avesse avuto origine celtica e celtico quindi scriveva, pur convinto di scrivere italiano.

(2) Cfr. *I codd. friul. della D. C.*, pag. XXVI, n. 5, e in questa raccolta la lett. del Monti all'abate.

(3) La cont. Anna Alighieri.

(1) Ecco qui la nota del Viv. a questo v. del Paradiso. Ricordata la variante *ridera il* della Crusca, l'ab. scrive: «Io so per testimonianza di vista e di udito, che questa variante, non di senso ma di espressione, suona meglio della lezione comune all'anima armonica e gentile della coltissima donna, a cui è intitolato il Dante Bartoliniano.» — E sempre a questo proposito diamo posto a parte d'una lett. del Viviani all'Asquini, in data di Milano 19 agosto 1822: «Alla nobile Sig.ra Contessa Sua Consorte degnissima dica che ho gradita la sua commissione e che sarà a perfezione eseguita. Intanto mi metto nelle sue mani, perché essa *mi* raccomandi a Dio, giacché se non v'è qualche persona buona che preghi per me la veggo assai brutta, spezialmente dopo ch'ebbi la fatalità di tanto amare l'Inferno (di Dante) e così poco il paradiso. Ma zitto che Beatrice nol sappia perché nel paradiso v'è *la luce in cui ridea lo suo* (di chi?) *tesoro*. Signor Conte è un'ora dopo mezzanotte e io sto qui a far conversazione con lei? Ma vedo ch'Ella è legato dal sonno, dunque non voglio parlar solo e perciò le auguro felicissima notte, e vado in letto pensando (e Dio voglia che un dolce sogno tutta m'irrori l'anima) alla divina Bice». Beatrice, Bice qui rappresentano, lo ripetiamo, la cont. Anna di Schio Alighieri, per la quale pare spasimassero i nostri due, senza farci la gran bella figura. Riguardo al conte trovo in una a lui del Viviani (Udine 7 dic. 1822): «Parmi di sentire da lei un'altra seria domanda. Dov'è, mi dic'Ella, la lettera che io scrissi da Verona a Padova alla Contessa Alighieri? Quella lettera, signor conte, è chiusa fra mezzo a quelle poche mie, che conservo, di argomento erotico. Ma non si perde, e la dama o un giorno o l'altro sarà conscia di que' fervidissimi affetti.»

(2) Ecco qui i periodi apparsi nei *Documenti* altrove da me pubblicati (*I codd. friul. d. D. C.*): sono lietissimo di poter constatare pubblicamente l'onestà delle citazioni fatte dal conte udinese nelle sue lettere. Gli autografi del Viviani cui ivi dunque si accenna non sono perduti.

demonte che il Dante ch' egli riceverà è un mio dono particolare, che l' ho nominato in due luoghi con gratitudine e con ammirazione; e quel ch' è piú, sarebbe Ella sí potente da farmi scrivere una letterina da cui traspirasse come egli la pensa?

Questa presso poco è la somma delle domande che io presento a lei, amicissimo signor conte, riserbandomi a fargliene alcune altre, quando avrò avuta la risposta di queste.

Spero intanto che Ella non sia malcontento d' aver proposta alla Contessa la dedica di quest' opera, e che Verona medesima non avrà a dolersi dell' espressioni usate a suo riguardo nella stessa Dedicatoria. Ella può persuadersi che grande piacere io provo potendo immaginarmi ch' Ella non abbia sfigurato col proporre costà un' opera che è tutta nata fatta nella sua Patria Friulana. Io la ringrazio. Io la ringrazio vivamente dal canto mio della cura che si prese a mio riguardo, e verrà spero il giorno che potrò attestarle a parole stampate la mia sincera riconoscenza.

Fra non molto vedrà la luce il mio Virgilio e vorrei parlar di Lei all' egloga X. Spero ch' Ella stessa me ne darà direttamente occasione procurandomi qualche noterella del Sig. de Lama intorno a quella Licori che mi disse Ella altra volta esser probabile che sia stata una bella e ritonda Carnièla. Né io mi stupisco che costei abbia fatto diventar matto Cornelio Gallo, perché ci vogliono Carnièle o Furlane per far impazzire i Poeti (1).

Non voglio piú oltre annojarla, e per farle buona bocca voglio finirla con mille dolci saluti del Sig. Luigi, e con cento garbate felicitazioni del Commendatore per la costanza della di Lei ricuperata salute, e pel sempre grazioso umore delle sue graditissime lettere. Io soffro qualche stiratura di nervi. Mi raccomando a lei per quell' acqua benedetta ch' Ella sa.

Alla Contessa sua consorte presenti i miei umilissimi rispetti, e mi creda sempre suo ecc.

Udine, 30 gennaio 1824.

## XXXV.

*Allo stesso.*

Ella mormorerà di me ben a ragione per la mia vergognosa taciturnità dopo la ultima gentilissima lettera, ch' ebbe la bontà di scrivermi. Ma se dovessi renderle ragione di questo silenzio, sono certo che mi compatirebbe issofatto. Se non che il fare una compiuta giustificazione mi porterebbe a narrarle alcune particolarità di accidenti poco piacevoli, perciò per non annoiarla sospendo ogni racconto, e mi affido che voglia Ella credermi *sur parole*. Con tale fiducia verrò io dunque a quello che piú importa, e che piú da vicino può risguardarci.

La sua dottissima Dissertazione speditami in diversi fogli mi fece inarcare le ciglia per la profonda erudizione e per la copiosa dottrina di cui riluce, ed ella vedrà quanto partito io ne abbia tratto nella mia Bucolica, per la illustrazione della bellissima Licori. Dimodoché se costei dall' Eliso ne sarà informata abbandonerà, ne son sicurissimo, gli amorosi riposi, e si staccherà dagli amplessi de' suoi amatori per volare nel silenzio dell' ambrosia notte sulle rive dell' Adige, e per beare in dolcissimo sogno quel celebre compatriota che ha scoperto tanti secoli dopo il vero luogo de' suoi natali (1).

Quelli ai quali ho letto, signor conte veneratissimo, i suoi giusti argomenti sopra questa ed altre recondite antichità friulane aggiunsero alla mia la loro ammirazione; anzi le dirò, che prima ancora che io ricevessi da lei il grato annunzio della lodevolissima sua intenzione di pubblicare quell' eruditissimo scritto, la medesima cosa *(quale ?)* erasi qui fra noi meditata. Ciò poi che io dovrei assolutamente chiedere da lei sarebbe la cancellatura del mio nome, nullo fra gli eruditi e meno ancora che nullo fra gli antiquarj, e pregarla a sostituire altro soggetto che potesse a lei fare onore.

Se non che l' averne io pubblicato un brano nella Bucolica, come cosa a me diretta, fa sí che il mio amor proprio trovi una scusa, e che io invece conchiuda col ringraziarla di tale distinzione che per sua bontà vuole Ella farmi, e che io rompa ogni ritegno eccitandola a fare quanto prima di ragion pubblica tante belle letterarie notizie. Per parlarle a dilungo su questo ed altro io vorrei poter effettuare il viaggio di Milano, al quale sono invitato replicatamente dal mio generoso amico Marchese Trivulzio. In quel caso godrei di riposare a Verona due o tre giorni e di trattenermi principalmente con lei, e con l' amabilissima contessa Annetta. Ma chi sa quando potrò secondare col fatto il mio desiderio. Oltre all' invito ho anche il dovere di andar a ringraziare personalmente il Marchese Trivulzio pel distintissimo dono con cui ha voluto suggellare la benevolenza e l' affettuosissima sua amicizia per me. Non so s' Ella sappia ch' egli mi trasmise un prezioso anello in cui è superbamente inciso in pietra durissima

---

(1) Invece del de Lama rispose direttamente a questo desiderio il co. Asquini stesso ed ecco qui le parole con le quali il Viviani presenta in nota la dissertazione di lui (*La Bucolica di Virg. trad. ed illustr. da Q. Viviani.* Udine, Mattiuzzi 1824; pagg. 231-236): « *Lycoris.* Intorno a questa Licori il celebre antiquario e filologo udinese sig. co. Girolamo Asquini, per tratto di cortesia e d'amicizia verso di me si compiacque di comunicarmi la seguente nota, la quale sola sarebbe piú che suficiente saggio della sua profonda erudizione e sagacissima critica. » A bello studio abbiam riferito il periodo sí ridondante di elogi che si dovevano cinque anni appresso convertire in vituperi: non è uopo ricordare qui il *Perditempo*, quell' infame libello onde il nostro Aretino aggredí nel 1829 il buono ed innocuo conte udinese. Aggiungeremo piuttosto che nella ricordata nota illustrativa l'Asquini spende cinque lunghe pagine per industriarsi a provare *la famosa Licori* essere *della stessa patria del suo primo amante (il celebre* nostro *Cornelio Gallo), e originaria anch'essa della Colonia Giulio-Carnica, o Forogiuliese, ora Zuglio, capitale un tempo de' Gallo-Carni.....* una vera schidionata di spropositi, come ben si vede: per notarne uno solo infatti basti dire esser tutt'altro che *riconosciuto*, benché lo affermi il Viviani (ib. pag. 229), *fuor d'ogni dubbio per Forogiuliese* quel celebre *nostro* Cornelio Gallo!

(1) Cfr. la lettera che precede. A me par di leggere qui una aperta ed abbastanza bene riuscita canzonatura: povero conte come mai *capitato tra male gatte!*

il ritratto di Dante col motto: *Trivulzio a Viviani*. Cosa piú delicata, né piú soddisfacente al mio animo non poteva immaginarsi da quell'illustre incoraggiatore, anzi animator delle lettere. Tutto ciò io dico a Lei, non per alcuna ostentazione, ma per esprimerle in confidenza, come a premuroso amico, la mia contentezza.

Ora si pensa al terzo volume del Dante, che conterrà gl'Indici filologici ed istorici, dietro le traccie di quelli del Volpi, ma con le aggiunte tratte dalla edizione udinese; i quali indici serviranno di comento e di spiegazione alla Divina Comedia....

Avrei gran bisogno di trattenermi ancor piú a lungo con lei; ma avrei rimorso distraendola dalle sue assidue ed utili occupazioni, e perciò mi riserbo a dirle in altro tempo piú che ora non le scrivo; ma non finirò senza pregarla a rammentarmi alla egregia sua signora Consorte, consolandosi *(con chi?)* per me della ricuperata salute; né chiuderò la lettera, senza direi quasi obbligarla a porgere i miei affettuosi doveri a quella gentilissima che io vorrei vedere una volta finalmente *Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio*, cioè di qua dal Tagliamento.

Riceva i saluti degli amici e mi creda sempre ecc.

Udine, 10 maggio 1824.

## XXXVI.

*Allo stesso.*

Io sono obbligato a lei, conte Girolamo stimatissimo, dell'onore impartitomi dall'illustre Accademia Veronese di agregarmi in suo Socio ordinario. A lei dunque io debbo sopra ogni altro i miei sinceri ringraziamenti. Riceverò volentieri il Rapporto fatto dal co. Scopoli, e desidero sapere se sia dello stesso co. Scopoli, che fu Direttore generale della pubblica istruzione. Se non dispiacesse all'Accademia medesima, io amerei che il detto Rapporto fosse stampato in qualche giornale; ciò che tornerebbe sicuramente a vantaggio della mia edizione della Bucolica.

Ella mi faccia grazia d'informarmi se questa pubblicazione potesse essere contraria agli Statuti dell'Accademia. Le due righe di riscontro e di ringraziamento alla detta Accademia io penso dirigerle al Segretario, pregando lei della consegna del foglio. Noi siamo qui arrestati sul Vitruvio per aspettare la dedica, che dee giungerci di ritorno dall'Imperatore. Quando questa verrà continueremo il nostro lavoro; ed io per vantaggio dell'opera mi metterò in viaggio per Venezia e per Milano, col fine di consultare gli uomini d'arte. In quella occasione io godrò del piacere di riveder lei, e la egregia Contessa sua consorte, e di attestare all'uno e all'altra la memoria di tante cortesie da entrambi ricevute. Rivedrò pure con vera giocondità d'animo la gentilissima Cont. Serego, della quale anche prima di questo momento bramo vivamente d'aver nuove felici. Ella mi continui la sua bontà e mi creda quale sono ingenuamente ecc

Udine, 13 giugno 1825.

## XXXVII.

GIROLAMO TIRABOSCHI

*a mons. Pietro Braida*

in **UDINE.**

Nella presente o al piú tardi nella ventura settimana si spediranno a Venezia le copie del Tomo 2.º della mia Storia; e ad esse V. S. Ill.ma e Rev.ma troverà unita la copia del libro del Sig. Cav. Rota, che mi commise nell'ultima sua. Il prezzo di questo, che è la terza parte di un gigliato, potrà con suo comodo farlo avere all'Ab. M. Canonici in Venezia. Ma quanto al prezzo delle copie della storia, che è affare dello stampatore, credo che questo la pregherà di passarlo in mano del Zatta, e che le farà sapere che qui il zecchino gigliato o Veneto vale venti paoli Fiorentini, e che le copie in carta ombrata (?) vagliono due paoli piú che le altre, e che il prezzo del Giornale è di quattro paoli al tomo. Si è già cominciata la stampa del Tomo 3.º; e per me non resterà che questa nuova edizione non si continui con velocità. Mi conservi le sue perdonanze e si assicuri che mi recherò sempre ad onore l'essere e il protestarmi ecc.

Modena, 13 Nov. 1787.

## XXXVIII.

*Allo stesso.*

Da Monsignor Conte Belgrado ho ricevuta una lettera piena di umanità e di gentilezza, e gli rispondo in questo ordinario medesimo co' dovuti ringraziamenti de' quali anche V. S. Ill.ma e Rev.ma dee entrare a parte per l'ob-

XXXVII. **Pietro Braida** merita pur esso un cenno biografico che noi vogliamo qui dare, attingendo alle notizie offerteci su lui nientemeno che da Filippo De Boni (De Tipaldo, *Biografia degl'ital. illustri* ecc., IV, 179 e segg.). Nato in Udine il 1751 e cresciuto presso lo zio paterno mons. Sebastiano, il nostro Pietro fu avviato agli studi ecclesiastici e, non appena sacerdote, ebbe la direzione della bibliot. arcivescov. udinese. Di buon'ora apparve conoscitore valentissimo di codici e caratteri antichi, ed essendo insieme ammiratore de' classici greci e latini volle «mostrarsi confratello, nella rarità degli antichi monumenti, ai Beretta, ai de Rubeis e ai Liruti. Lo resero famigerato in principal forma la pubblicazione delle opere dei due padri Aquileiesi Cromazio e Niceta». Pio VI con suo breve lo salutò poco appresso «nuovo sole del cielo cattolico». Intendeva egli «raccoglier in un corpo solo tutti i padri Aquileiesi», opera compiuta poi dal prof. G. O. Marzuttini (*Collezione delle opere dei padri* ecc.; Udine, 1828). «L'eloquenza dei padri è l'eloquenza del cuore, semplice e pura come l'amore che predicano, imponente e sublime come i misteri che disvelano alle nazioni stupefatte di avere tanto a lungo dormito. Né so vedere, scrive il biografo, come il secolo nostro... non abbia fino ad ora fissato lo sguardo con filosofica attenzione sui padri, i quali predicando la fraternità universale gittarono in ogni luogo quei semi, che mescolati o depurati nel trambusto del medio evo, generarono la civiltà odierna». Tuttavia il Braida non «mancò ai doveri del sacerdotale carattere; ma sollevò la fronte alta a mostrarlo a quegli sciocchi, i quali guardano tutto con vertiginose pupille, e non sanno che la missione dell'uomo eletto al sacerdozio è seminare il dolce di quell'unica speranza che può mitigare la rabbia della loro disperazione.» Divenuto «membro dell'Udinese capitolo, mantenne sempre la stessa modestia... e corse la vita dell'uomo dell'Evangelio fino al 7 dicembre del 1829. Le sue opere sono scritte nitidamente..... e ripiene di erudizione, la quale qualche volta sovrabbonda, difetto d'un altro secolo. Nel nostro non v'è pericolo.» (Cfr. Marzuttini, *Elogio del Braida*, Udine, 1830.)

bligante premura (?) con cui gli fu comunicato il mio desiderio.

La prego di rassegnare i miei più ossequiosi rispetti a codesto degnissimo Monsignor Proposto Florio e a significargli il dispiacere che ho provato pella perdita da lui fatta del sig. Conte Daniello; e a rendergli insieme le più distinte grazie in mio nome delle sue Dissertazioni, delle quali cortesemente vuol favorirmi. Io procurerò che ne sia fatta onorevole menzione in questo giornale e che in occasione di essa si inserisca un cenno de' meriti del defunto fratello.

Ho cercate le Dissertazioni di fisica animale dell'Ab. M. Spallanzani [1]; ma lo stampatore mi ha assicurato che non gli rimane più una copia. L'opera di esso sulle *riproduzioni animali* promessa nel *Prodromo* non è mai uscita ch'io sappia; e certo qui non l'abbiamo ove pur ne abbiamo tutte le opere. Io dubito che l'Autore, benché non voglia convenirne, abbia conosciuto che le prime esperienze fatte non erano abbastanza sicure. Mi protesto sinceramente e con vera stima. ecc.

Modena, 12 Maggio 1780.

XXXIX.

*Allo stesso.*

Non prima di ieri ho ricevuto, insieme co' due libri annessi, la gentilissima lettera di V. S. Ill.ma e Rev.ma dei 23 dello scorso Decembre. Ella ha voluto ricambiar con usura il tenuissimo dono da me offertole, e perciò non solo io rimango senza alcun credito contro di lei, ma mi trovo anzi con debito, come accade a chi riceve due per uno. Gliene rendo distintissime grazie, e leggerò con piacere i due libri, e perché pregievoli per loro stessi, e perché mi vengono da lei. Ne farò inserire onorevole notizia in questo Giornale, il quale però per molte ragioni va necessariamente a finire. Mi è stato tanto cara la sua lettera perché mi ha tolto un dubbio, che, non so come, mi era nato, di essermi dimenticato di mandarle copie del mio libretto, come forse le avrà detto Mons. Belgrado, mancanza che mi sarebbe troppo rincresciuto di aver commesso. Mi protesto col più ossequioso rispetto ecc.

Modena, 12 Gennaio 1792 (?).

UNA CADUTA DI ARNALDO FUSINATO [2]

(Bolzano, 1854).

Nel dì venti settembre ora passato,
In questa rozza pietra all'occhio ascosa
Battè col capo Arnaldo Fusinato,
E la pietra divenne preziosa.

(1) *Opuscoli di fisica animale e vegetabile.* Modena, 1776: 2 voll. in 8°.

(2) Pietro Zorutti, per una visita del poeta Arnaldo Fusinato, scrisse varii componimenti briosi, che furono pubblicati. La quartina che stampiamo qui sopra è però inedita.

# DOCUMENTI

SULLA MORTE DEL PADRE JACOPO STELLINI. [1]

**(Riformatori, filza 121 — Lettere del Magistrato).**

Francesco Scaldo, bidello generale dell'Università degl i Artisti, scrive in data *Padova, 23 marzo 1770:*

« Faccio giurata fede io sottoscritto come il R. P. D.n Giacomo Stellini Furlano Pub.co Prof.re di Filosofia Morale in jeri doppo pranzo verso le ore *23* circa, è passato à miglior vita. »

Questa carta è accompagnata nello stesso giorno dal Capitano e Vice Podestà di Padova Antonio Renier ai Riformatori, aggiungendo essere egli morto improvvisamente. Infatti « praticata dalla Giustizia la revisione del di lui cadavere viene stabilito da questa uniforme deposizione di due Medici assistenti, essergli derivata la morte da un colpo di apoplessia che gli produsse un estravaso di sangue nel cervello. » E Andrea Tron riformatore di turno, prende nota della cosa e rispondendo, ai 31 marzo, al rappresentante di Padova conchiude dolergli la morte dello Stellini per aver egli tenuta la cattedra di Filosofia morale « con molto suo merito, e reputazione, e per cui di tempo in tempo conseguì li testimonj visibili della Pubblica approvazione. »

# UNA LETTERA INEDITA

**di P. Zorutti.**

*Mio carissimo Jacopo*

Da varj secoli io predico che tu sei un gentilissimo uomo. Le cure assidue e sincere che ti prendi pei buoni e pei cattivi, palesano una generosità d'animo non comune fra i viventi dei nostri giorni. Da cotesto esordio puoi arguire che io ti sono obbligatissimo per l'annunzio che mi porgi colla gentile tua del 3 corrente, per cui devi bandire il pensiero che io voglia mai esporti sulla berlina del mio Strolic. Crepa e udrai la mia voce innalzarsi per celebrare e tramandare ai posteri le due (*che abbia voluto dire le tue?*) doti d'animo e di mente.

Due favori ti chieggo. Il primo di riverire e ringraziare il Co. Belza, a di cui merito principale il mio affare si è avviato sul sentier della speranza, l'altro di farmi cenno quando la mia supplica discenderà alla R. Prefettura. Quantunque tutto ciò che in essa espongo siano fatti incontrastabili, e che io sappia sussistere la buona disposizione di favorirmi, pure ho pensato di conferirmi a Venezia per aggiungere le vocali alle mie preghiere istrumentali.

S. E. Trevisanato è in visita fin dai primi di Quaresima, e non si restituirà che per la settimana Santa. Tengo in petto i tuoi omaggi, e glieli proferirò personalmente.

Penso di rinnovarti i miei ringraziamenti, accompagnati da un diluvio di preghiere di perdono se ti secco di troppo l'anima ed il corpo, per cui sono in dovere di protestarmi per tuo

Udine, 7 Marzo 1856.

aff. obbl. amico
PIETRO ZORUTTI.

*Al pregiatissimo signore*
*Il S.g.r D.r Jacopo Mantoani*
*All'albergo dell'Imperatrice Elisabetta*
*VIENNA.*

(1) Comunicatoci dal chiar.mo prof. G. Occioni-Bonaffons.

## UNA RACCOLTA DI FIABE FRIULANE



### L' indovinàcul.

(Raccolta a Buja).

A l' ere une volte un veçho sartor paron di une vaçhute seçhe seçhe, e che al viveve in afitt in-t' une çhasute basse basse e pitinine pitinine.

Restat indaùr cu l'afitt, il paron i fasè i azz par impignorai le vaçhe. Il sartor, alore, al si mett in-t'al çhâf di mazzâ-le e di fâ-le piscotà su pal for.

Sintut da un so amì che in-t' une citat lontane lis piells dai nemai e valevin bezons, lui, inamorat dai bez, al çhàpe su le piell, e si mett in viazz par lâ-le a vendi. Rivat che al fò ta che citat, inveçe di valè plui bez che no tal so païs, le piell e valeve une vorone di mancul; ma il puar veçho sartor a l' ere restat cence bez par tornà indaûr, e al dovè vendi-le par chell che i devin.

Vendude che le ha, al torne a métisi in viazz e al çhamine dì e gnott par fâ plui svelt. Land par un troi stretin stretin s' insopede in-t' un corvatt che a l' ere par tiere: lu çhape su e lu mett sott il brazz, e al va indenant fin che al rive as dos dopo mieze gnott in citat.

A l' ere serat par dutt; però çhaminand i sçhampe il voli sun-t' une sfissure di barcon, che lusive: a l' ere un barcon di tinell. Dentri al viod doi di lor, indafaras a preparâ le taule par cenâ. Cheseh a jerin doi fradis, doi marçhedans. Jessind cence cene e cence bez, e viodind tante grazie di Dio su le taule, il veçho sartor pensà di bàti a le puarte e di viodi se i dévin alc.

Difatt al batè, e chei doi, sintind la batude, e spessëarin a scuìndi tai armars dute le robe e a disprepará le taule. Il veçho sartor intant al cucave pal barcon ce che fasevin.

Finit che verin e vierzerin le puarte. Lui ur conte il so câs, prëand-ju di acoìzi-lu par che gnott. I dan acett e i domandin, viodind il fagott che al veve sott il brazz, ce che al tignive là sott.

— Un induvinàcul — rispuind.

— Ben, ce induvinàcul?

— *Dutt ce co vuei* — e, dade une tirade di cuell al corvatt, chest al fasè: *croch-croch.*

— Ce us ha-j-al ditt, l'induvinàcul, po? — i domandin i doi fradis.

— Che in-tal armar a l' è scuindut il rost e il ridrich.

— Corpo, che a l' è ver! — e diserin lor; e a tirarin fûr lis dos pietancis.

Il veçho sartor al torne a tirà il cuell al corvatt e chest al torne a zigà *croch-croch.*

— E cumò ce ha-e'l dit? — domandin chei altris; e il veçho:

— A l' ha dit che in chell altri armar a l' è scuindut vin, formadi e pan.

Lor, instupidis, e çholerin fûr ançhe chest, e faserin sentà cun lor il veçho, e po e mangiarin duçh insieme.

Dopo, i fradis, essind marçhedanz, e disèrin tra di lor che ur varess stat ben chell induvinàcul; e a pensarin di inçhoeâ il veçho par giavâ-j-al fur. E comenzarin a dai di bèvi, ma lui no si inçhoeave. Alore i domandarin ce che al voleve vê par vendi-lu; ma il sartor rispuindè che no lu vendeve.

— Sì, sì, dovês fâ-nus chest plasè — lu tormentavin chei doi; e a fuarce di tentâ-lu e di dì-gi che i davin ce che ur domandave, lui furbo al concludè:

— Jo no doi il miò induvinàcul mancul di vinçh mil ducaz.

I fradis, che vevin voe di vê-lu, i disèrin di dà-int disevott mil. Lui al si strancà, su lis primis; ma al finì cu l'adatâ-si a tirâ i bez. Al stè inçhimò un pôc cun lor, simpri spauros che s' inacuarzessin de burle; po ur disè che a l' ere dismentëad di une robe e ur domandà par gracie e par plasè che i lassassin un momentin sol l' indovinàcul.

Apene lu vè in man, al tornà a dâ-i-gi une tirade di cuell e il corvatt al fasè: *croch-croch.* Chei altris gónzos i domandarin sùbit ce che al veve dit e il veçho sartor ur rispuindè che i veve dit che al partiss subìte, parcè che se di nò al piardeve une grandissime fortune. E dit e fatt, al ringrazie di dutt e al s' in va come 'l sfulmin par no lassâ-si çhapâ.

Restas che forin cul corvatt i fradis, e provarin ançhe lor a tirai il cuell: la bestie e fasè *croch-croch,* ma nè un nè l'altri e capivin ce che diseve. Alore s' inacuarzerin de burle che ur veve fate il sartor, e par no fâ-si ridi, e taserin duçh i doi.

Il sartor intant a l'ere tornat a çhase plen di bez e i contà e' femine la storie des sos vicendis. Nel doman je e çhape su un pos di ducazz e va a pajâ-i l'afitt al paron. Pajat che lu vè, i conte che il so omp a l'ere tornat a çhase plen di bez, tançh che je non veve mai plui viodûs tançh. Il paron al lè a çhatâ-lu par fâ-si contâ cemud che jere stade. Ma il sartor, furbo, i disè che al veve vendut la piell de vaçhe t' un païs loutan, e che se ançhe lui al vendeve chê des sos vaçhis al varess çhapat un grum di ducazz ançhe lui.

Il paron i crodè; e lat a çhase al fasè mazzâ duçh i nemai par ingrumâ lis piells, e al lè in chell païs che i veve dit il sartor. Rivat che al fo, i toçhà come a chell altri, che inveze di çhapâ une vorone di bez, an pierdè ben tross.

Inrabiat, al torne indaur cu l' intenzion di svindicasi.

Rivat a çhase, al mande a clamâ il sartor e preparat un sacc lu mett dentri e lu bute ta l' aghe. Il sacc a l' ere còmut e il sartor

al nadave dentri; l'aghe lu menà lontanon lontanon, fin che al lè a finì-le su di une renzide; s'inacuarz che lì a jere come une strade, e al comenze a dì:

— *Je mi ul, jo no la uei; je mi ul, jo no la uei...*

In chê, al passe un marçhedant di purcei, che an veve daûr un centenar. Chest, sintind une tal vos, al va donge dal sacc e al dìs:

— A la parte di Dio, ce voleso?

Il veçho sartor al rispuind:

— Jo soi ca parce-che il Re a l'ûl dami sò fie; ma jo no la uei parce-che 'o soi veçho e no puess contentâ-le. Il re mi ha dat timp ançhe vuè, e cheste sere al vegnarà a sintî le rispueste.

Il marçhedant, sintind cheste storie, al pensà di métisi lui tal sacc, cu-le speranze di sposâ le fie dal Re; e al lassà i purcei al sartor.

Il sartor, a-penis che al vê metut tal sacc il marçhedant e che chest al zigàve:

— Jo la uei;

— Ben, ben! — al disè — zà che tu la ûs, çhàpe! — al dè un gran sburt al sacc, butand-lu tal aghe. Il marçhedant no l'ere bon di nadâ, e s'inëà.

Il sartor al clame i purcei e ju pare indevant. Rivat a çhase, il paron lu savè, e al si maravëà, e al lè a viodi cemut che j'ere stade. Il sartor i conte, alore, che sott da l'aghe, du-là che a l'ere stat lui, si chatave un altri mond e che lui al veve paràt fur di be-sol i purcei, che an d'ere par un zentenar; che se il paron al foss lât cu le carozze e cui çhavai e cu-le servitud, an varess paràs fûr almanco un mïar.

Il paron al crodè. Fate tacà le carozze, al si invià viers il flum; e dade une scorëade, ai çhavai, du-cuançh s'inçarin.

Vignude a savè chest fatt, le parone di çhase e voleve svindicasi dal sartor cul fâ-lu mazzà; e difatt si çhape su, e va in çhase di lui, cun che intenzion. Il sartor, che a l'ere sul banc che al lavorave, la viod a vignì. Prest al vise le femine che i disi e siore che lui a l'è muart e che a l'è distirat sul jett. Intant al çhape su il fier che si sopresse, che a l'ere cuasi ross, al va su in te çhamare e lu poje sott il jett e lui si distire par muart.

E rive la parone di çhase e domande di lui, e la femine i rispuind:

— Il miò puar omp a l'è muart.

— Za che no hai podut svindicami di vif; — e rispuind le siore — o vuei svindicami di muart. Lassait che 'o vadi te çhamare, ch'o vuei fâ che vore su-n lui.

Ma il sartor, svelt, i dà di man al fier, che al veve sott il jett, e cun chest i dè une gran scotade tal deretan e' siore; e le flabe si finiss cussì. Cui che no l'ûl crodi, al po lâ a viódi le scotadure cuand-che a l'ûl.

## DESIDERIO

Si riposa la terra
In un alto sopore,
S' accheta l' aspra guerra
Qui, nel profondo core;

Dileguansi le strane
Fantasie della vita,
Come nuvole vane
Per la volta infinita.

L' immagin tua sol dura
Nel flaccato pensiero,
Astro di notte oscura
Raggio di giorno nero;

L' immagin tua gentile,
Che, alla morta speranza,
Come a fiore d' aprile,
Ridà luce e fragranza.

Dio! se la fronte mesta
Baciar potessi appieno;
E stringer la tua testa
Qui, sull' ardente seno,

E accarezzarti il viso
Con pio atto d' amore,
E donarti il sorriso
Col sangue del mio core!...

Mentre.... volan le strane
Fantasie della vita,
Come nuvole vane
Per la volta infinita...

ODDONE ROSSI.

## UNA DIMOSTRAZIONE POLITICA
**delle fontane di Udine.**

Un sonetto dell'abate Domenico Sabadini ricorda un fatto curioso: che cioè nella prima invasione dei Francesi *cessarono dal corso le Fontane;* e non *ritornarono* che nell'anno 1822, pel quale *ritorno* appunto scrisse l'abate il sonetto che riportiamo:

Quando preda al vulcano e alla tempesta
Che dal gallico nembo si dischiuse,
Il Veneto Leon sparve da questa
Regnata terra e le grand' ali chiuse;

Sbigottite di Marte alla funesta
Vampa che intorno allor qui si diffuse;
Sparvero anch'esse con la fronte mesta
Le cittadine Najadi confuse.

Ma sull'orme ecco alfin di Pace amica
Dal lungo esiglio reduci gioconde
Versan novelli umor dall' urna antica;

E della Diva la presente imago (1)
Mentre si specchia nelle lucid'onde,
Sembra d'un riso scintillar più vago.

(1) Il monumento della Pace, collocato sull'attual Piazza Vittorio Emanuele nel 1819.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1889 — Tip. della *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10.